



Ritornare a se stessi attraverso la narrazione - I Feaci- il popolo dell'ascolto

Maria Giulia Marini¹

*“Poseidone era in collera con noi perché noi siamo i felici accompagnatori di tutti”.
“Hai da sapere che non ci sono piloti tra i Feaci, e non ci sono timoni, come hanno le
altre navi: ma esse da sole conoscono i pensieri e le intenzioni degli uomini, e
conoscono le città e i fertili campi di tutte le genti e varcano rapidissime l’abisso del
mare, avvolte da una nuvola di nebbia”:* *“Non hanno in mente i Feaci l’arco o la faretra
ma sempre alberi e remi e navi ben equilibrate”*

Quando ci avviciniamo all’Odissea per la prima volta, nella nostra civiltà mediterranea, siamo generalmente bambini e giovani adolescenti, attratti soprattutto dagli incantesimi della maga Circe, dall’orrore del pasto di Polifemo, dal canto delle sirene e dall’otre dei venti aperto che Eolo donò a Odisseo. Rimaniamo affascinati dall’incalzare delle vicende, e ci possiamo annoiare ai primi canti del poema, quelli della Telemachia, dedicati alla crescita di Telemaco, al suo diventare grande, e alle prime vicende di Odisseo, dall’abbandono dell’isola di Calipso fino all’arrivo a Scheria, l’Isola dei Feaci. E qui aspettiamo con ansia, in questa *suspence*, sapientemente generata da Omero che Odisseo cominci a narrare le proprie avventure in prima persona. Il resto rimane sullo sfondo. Ma il poema è tessuto ad arte e fa diventare grandi anche noi soprattutto attraverso la sua architettura, anche se i primi mattoni a prima vista, sono quelli che ci appaiono meno seduttivi.

Dopo un concilio tra dei il cui nocciolo è la questione della responsabilità/irresponsabilità umana, il narratore sposta l’attenzione verso un essere umano ancora ragazzo, rappresentato da Telemaco, il cui compito è affrancarsi e liberarsi da sua madre Penelope. Per la prima volta affronterà il suo viaggio pericoloso in solitaria, senza neanche comunicare a sua madre la partenza. La *mai dichiarata vedova* seppure di famiglia non disagiata, vivrà, dopo quello forzato del marito, un secondo abbandono: il distacco necessario del figlio affinché tutti crescano, tutti imparino e diventino grandi. Compresa lei medesima, niente più mamma possessiva. Il mito è secco, non emette giudizi, non esiste comportamento buono o cattivo da parte di madre e figlio, c’è solo fame e sete di vicende umane.

Questo *pabulum* della Telemachia ci apre le porte al farsi “grande” del protagonista Odisseo nell’Isola dei Feaci. Ma come è possibile un farsi grande di Odisseo, già il più grande, il più astuto e versatile tra gli eroi degli Achei? Sì, parleremo proprio del suo crescere e ne capiremo il perché.

L’isola dei Feaci è detta Scheria: diverse sono le interpretazioni circa la sua collocazione geografica. Omero ce la pone vicino a Itaca, ma poco importa, tanto, ovunque sia i Feaci, hanno navi talmente veloci da saper traghettare e viaggiare in condizioni in cui il tempo viene compresso, quasi annullato. La loro tecnologia consiste nella raffinatezza di un pensiero da comandare le rotte delle navi. Su Scheria le persone sono civili, non usano le armi, lontane dalla violenza gratuita; la moderazione e

¹ Epidemiologa e counselor, divulgatrice delle Humanities for Health in Italia

l'equilibrio sono i fili continui nelle parole di Alcinoos- da *nous*, mente e *axxe*, forza, il Re dallo spirito forte e la bontà e la saggezza sono le Virtù che connotano la Regina *Virtù*, ovvero *Arete* in greco per l'appunto. La regina stessa dunque si chiama Virtù, ha un potere immenso per essere una donna, concilia, e guida la mente e il cuore del marito: lui semplicemente l'ascolta e l'adora. Eccola finalmente nell'Odissea una donna che non ricorre a sotterfugi o prigionie in luoghi di incanto come la natura dell'isola di Ogiogia, un Eden che racchiude persino le quattro fonti del paradiso terrestre, o la selva intricata del paesaggio della maga Circe.

Nausicaa, ben allevata da padre Alcinoos e madre *Arete*, non può essere che una brava ragazza, bella e obbediente che gioca a palla sulla riva del mare dopo aver lavato i panni: la sua realtà è solare, bianca, trasparente: il suo nome ha a che fare con il mare, *naus* è imbarcazione, e Nausicaa tragherà Odisseo al palazzo reale della sua famiglia. Eppure i Feaci, trahettatori dell'umanità, non sono facili a essere conquistati: chiusi con gli stranieri, prima di aprirsi desiderano conoscerne i dettagli: Nausicaa chiederà a Odisseo il suo nome ma lui non le risponderà, ponendo un'altra domanda: e ancora una volta la Regina *Arete* gli chiederà il nome e lui risponderà *oudos*, sono Nessuno, il famoso termine con cui si era presentato a Polifemo, quella parola che gli aveva salvato la vita. Ma su quest'isola Ulisse è ancora più *oudos* di come era sbarcato nell'isola dei Ciclopi. *Oudos* nei fatti, non ha più niente, ha perso nave, compagni, ruolo di comando, viveri, averi, è la quintessenza della nullità. Eccolo *oudos* che chiede a gran voce subito, senza mezzi termini, senza procrastinazioni ai Feaci: *“e voi affrettatevi con l'apparire dell'aurora a farmi andare nella mia patria, infelice come sono, anche se ho sofferto”*. Non si è ancora presentato, non ha detto il suo nome ma ha già chiesto quanto desidera. Odisseo li informa sommariamente che viene da Ogiogia, ne descrive le bellezze e i piaceri, un paio di canti prima era nel pieno del comfort goduto fino in fondo, anche la sera in cui rinuncia all'immortalità offertagli da Calipso, con la quale però non si nega il giacere nel letto fino all'ultimo momento. Ad *Arete*, dice un pezzettino di verità,: Calipso- colei che nasconde e che l'aveva nascosto per sette anni, i simbolici sette anni che scolpiscono il ritmo della storia- *“non mi persuase mai sino in fondo al cuore”*. Odisseo è perso e confuso: si era allontanato vent'anni prima dai propri affetti, dalla sua casa, dalla sua patria, dal suo nucleo originario: ha collezionato storie su storie, trionfi su trionfi, titoli su titoli, ma in realtà è un povero *oudos* che oggi definiremmo un uomo di mezza età, senza lavoro, con una separazione familiare e un po' di amanti lasciate in diversi luoghi, in profonda crisi esistenziale. E ora desidera una cosa sola, con grande chiarezza, il suo *nostos*, il ritorno alle sue origini, alla sua persona, alla sua sostanza umana, alle sue tradizioni: il resto, le conquiste e i successi contano poco, sono solo sovrastrutture che gli hanno permesso di sopravvivere, ma non di vivere.

I Feaci che vivono in qualche isola del *mare nostrum* di cui non è ben chiara la sua dislocazione a Occidente o a Oriente, in un regno umano e organizzato e non un regno divino, sono i trahettatori in quanto con i pensieri stessi, possono guidare le navi in mare aperto: la loro concentrazione della mente (la *nous* di Alcinoos, la mente forte) è tale che compiono viaggi che apparentemente sembrano miracolosi, ma non lo sono. Sono frutto delle menti forti e vedenti, non accecate *“dall'ira funesta che infiniti addusse lutti agli Achei”* e questo vale non solo per Achille ma per la grande maggioranza dei greci, un popolo reso vulnerabile dalla tremenda passione con cui vivono le emozioni: i Feaci sono invece marinai maturi e consapevoli, non bambini guerrieri.

Mentre Telemaco è in giro per il mare e si accinge a diventare grande, Odisseo (*oudos*, quanta assonanza) sta tornando a sé stesso, chiede di andare a casa. Sembra cosa facile, ecco ora Alcinoos lo asseconda e gli promette che domani stesso lo riporterà in patria: è

una corsa in discesa, i Feaci sono gentili, Arete è buona, le navi sono pronte, ma Odisseo che razionalmente dichiara il suo intento nella sostanza non è affatto pronto.

Demodoco (il pensiero del popolo, da demos - popolo e dokeo- pensare) l'aedo comincia a cantare delle gesta di Ilio, e *“Odisseo si copriva il capo e piangeva. Allora versava lacrime senza farsi scorgere dagli altri.” “Solo Alcinoo lo notò e se ne accorse.”* Una prima volta Alcinoo interrompe il racconto, dando tregua allo strazio di Ulisse, e iniziano dei tornei di armi che sospendono le gesta raccontate ma che danno ad Odisseo la possibilità di far vedere il suo valore; dopo tutto, i Feaci non sono dei militari, e Ulisse, seppur Atena sia sempre al suo fianco, ha esperienza e ha combattuto per molti anni. Il fratello di Nausicaa nella sua sconfitta ai giochi con Ulisse conferma che i Feaci sono dei dilettanti nell'uso delle armi e quindi sono un popolo pacifico.

Ma, nel poema, l'aedo Demodoco non dà tregua e di nuovo riprende: *“e cantava che i figli degli Achei distrussero la città riversandosi fuori dal cavallo, lasciando il loro nascondiglio ...”* E Odisseo si struggeva ... come piange una sposa abbracciando il caro marito che è caduto davanti alla sua città e alle sue genti... ella lo vede morire palpitare e si rovescia su di lui e si lamenta ad alta voce ... così Odisseo versava giù dalle ciglia lacrime da destare pietà.” Solo Alcinoo lo vede, il suo pensiero è lucidissimo ed è osservatore presente: il Re chiede all'aedo di interrompere il canto e dà tempo ad Odisseo per riprendersi per poi finalmente chiedergli *“e dimmi perché piangi e sospiri ascoltando la sorte dei danai argivi e di Ilio? ... O forse qualche parente ti è morto?”*

Ulisse ha capitolato: il suo dolore è pari a quello di una sposa che ha perso il marito in guerra, che ha avuto un lutto, morti in famiglia, sottolineato dalla domanda di Alcinoo. Il crollo di *oudos*, che aveva recuperato in giornata un po' d'orgoglio fittizio in una schermaglia giocosa d'armi, è totale.

E qui finalmente inizia il suo racconto vero, quello genuino, non più fatto di mezze verità, ma la versione autentica dei fatti: e da questo punto nel poema attraverso questa sosta nel lutto sugli orrori visti e vissuti e sui crimini provocati, *oudos* recupera per la prima volta il suo vero nome e autentico Odisseo e lo dichiara.

I Feaci sono lì cinti ad ascoltarlo, senza esprimere un giudizio morale, condanne o lodi di approvazione: lo accolgono punto, con il cuore e con la mente, quella mente che sa traghettare le navi senza la fatica dei remi, un sistema di pensiero superiore, nell'unità e non più della dualità del Bene e del Male. Spirito Forte e Virtù- re e regina- assieme ai figli e ai dodici membri del consiglio dei savi offrono un ascolto totale e incondizionato, quello che alcuni studiosi hanno paragonato alla relazione che avviene nello studio dell'analista. Ulisse non confessa chiedendo perdono, racconta ai Feaci e a sé stesso: e attraverso il tempo del suo narrare, periodo in cui il ritorno in patria è ritardato, piange, si commuove, si stupisce, e supera la sua crisi di mezz'età. Attraverso il tempo della riflessione, la capacità di essere introspettivo, in questo luogo sospeso, con questi ascoltatori attenti, così concentrati che non si perdono una delle sole parole del racconto di Odisseo, egli si risana, guarisce, e da essere sopravvissuto sbattuto dalla risacca su una spiaggia, cresce ritrovando sé stesso, pronto per il vero *nostos*, quello che lo attende in patria. Mentre Telemaco cresce nel suo fare, Ulisse cresce nel suo essere ritrovato e recupera il suo nome, pieno di significato.

I Feaci riporteranno in patria Odisseo e una delle loro navi sarà trasformata in scoglio, come da maledizione di Poseidone, ancora *accecato* d'ira per l'*acceçamento* del figlio Polifemo: chiunque avrebbe aiutato tra gli umani Odisseo sarebbe stato punito. Ma i Feaci hanno tante navi, sono un popolo ricco e ospiteranno le gesta degli Argonauti: e l'incontro con Odisseo deve essere scolpito nella memoria, anche attraverso la pietrificazione della nave a simbolo dell'eterno ricordo. Ci piace anche pensare che quella nave fosse teleguidata dal pensiero, da nocchieri che stavano sulle coste

dell'isola di Scheria e che attraverso il potere della mente abbiamo potuto traghettare sano e salvo Ulisse in patria. E che tutto quello che l'istintivo Poseidon ha trasformato in pietra sia stata una nave vuota, senza vite umane.

L'augurio che mi sono posta scrivendo queste poche righe sui Feaci è contribuire perché tra le persone comuni si possa recuperare la capacità di stare assieme per ascoltare le proprie Odissee a vicenda, senza giudicare, in un vicendevole aiuto per ritrovare se stessi: vi sono periodi in cui la mente è sgombra e nitida come quella dei Feaci e periodi in cui si è e ci si sente *oudos*. L'incontro tra umani va ben oltre l'ospitalità superficiale e sta proprio nella conoscenza reciproca, quella che si svela, in un ambiente di fiducia da costruire lentamente e tale da permettere di dire la verità dietro la maschera, per esprimere dolori e tempi felici. Per permettersi di ritrovare, attraverso il racconto ad altri, chiarezza di navigazione e guidare da soli la propria nave verso il luogo desiderato. Ecco a che serve l'isola dei Feaci, la cassa di risonanza della narrazione delle vicende umane.